Quotidiano / Anno XLVII / N. 165 (Sped. abb. post. gruppo 1/70) — Sabato 27 giugno 1970 / L. 70 ★

FORZE CORAZZATE ISRAELIANE INVADONO LA SIRIA

l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Drammatica avventura di un aereo dell'Alitalia centrato da un missile

Una colonna corazzata israeliana ha invaso il territorio siriano, mentre continuano per il secondo giorno consecutivo i bombardamenti aerei contro la periferia di Damasco. La contraerea siriana ha abbattuto sei caccia bombardieri nemici (due piloti sono stati fatti prigionieri). Alle incursioni israeliane di ieri hanno partecipato ben 190 aerei di vario tipo. Un DC-8 dell'Alitalia è stato colpito, forse da un missile vagante, sul cielo di Damasco; nonostante i gravi danni subiti dall'apparecchio, il pilota è riuscito a compiere un atterraggio di emergenza sull'aeroporto di Beirut, nel Libano A PAGINA 7 E 10

Lo scandalo del «documento Kastl»

Chiesto alla Camera un dibattito generale sui rapporti tra l'Italia e la NATO

Anche secondo il sottosegretario Salizzoni il testo è « falso » - Una risposta non convincente e contraddittoria - I discorsi di Lombardi e di Cardia Le repliche degli altri interroganti - Il compagno Esposto denuncia le responsabilità della DC e del centro sinistra per la situazione in Abruzzo

Il governo ha risposto ieri alla Camera alle interrogazioni presentate da RICCARDO LOMBARDI (PSI), dal compagno CARDIA per il PCI, da LUZZATTO (PSIUP), ORILIA (indipendenti di sinistra) e da NATOLI sul famoso « comunicato-stampa » distribuito in occasione del Consiglio NATO tenutosi a Roma lo scorso mese di maggio, nel quale si raccomanda lo spostamento di reparti atlantici della Germania Occidentale in Italia. La linea è stata quella della « negazione a oltranza »: in nessun momento, ha detto il sottosegretario SALIZZONI, e in nessuna sede *è stata discussa dalla NATO* la situazione interna italiana; il gruppo di lavoro dal quale sarebbe uscito il comunicato suddetto non è mai esistito, né — sottile umorismo — avrebbe potuto esistere perché, secondo Salizzoni, l'alleanza atlantica non interferisce nella situazione interna dei paesi membri; il documento in parola è interamente falso. Si tratterebbe, in definitiva, di un irresponsabile gesto di provocazione, sul quale sono in corso indagini da parte della NATO.

Questa goffa risposta non ha ovviamente convinto nessuno. *Al contrario*, essa ha dato luogo ad una serie di risposte polemiche e documentate, al centro della quale, con la esigenza che vengano chiarite le responsabilità particolari *dell'episodio, è stata posta* la richiesta di un dibattito parlamentare sul problema generale della NATO e della collocazione in essa dell'Italia. LOMBARDI ha rilevato anzitutto che la risposta del governo è una semplice ripetizione dei due recenti comunicati della Farnesina e della segreteria generale della NATO, emessi ben 36 ore dopo che era stata denunciata la esistenza del documento Kastl. Strano che ci sia voluto tanto tempo per smentire un documento così « manifestamente » falso. In realtà, come è provato dalla stessa indagine che *la NATO sta svolgendo, tutto* lascia pensare che il documento non può non provenire che da ambienti interni alla alleanza atlantica. Non sarebbe, del resto, la prima volta, che si verificano fughe di notizie su documenti NATO che vengono definiti falsi e che poi, col tempo, si rivelano veritieri. Il vero problema non è tanto la diffusione autentica del documento, ma la sua corrispondenza reale a dibattiti o suggerimenti avanzati in organi politici e militari della NATO. E perché, poi, il signor Kastl (presidente del gruppo di lavoro cui si riferiva il comunicato-stampa) non ha ritenuto di smentire personalmente?

Dopo l'adozione del « piano Harmel » è del tutto plausibile che si siano tenute riunioni di *comitati speciali, spesso a* livello informale, secondo una prassi che si diffonde sempre più in organismi internazionali di questo genere. Ed è verosimile che in qualcuna di queste riunioni qualche delegato italiano abbia espresso preoccupazione per le condizioni di « insicurezza » politica in alcune nostre regioni. Il problema fondamentale che l'episodio pone — ha detto ancora LOMBARDI — è però di più ampio respiro: è quello di stabilire a chi spettano in Italia le decisioni di politica estera se ai militari o al governo.

m. gh.

(Segue in ultima pagina)

La sentenza di Milano e le armi di Genova

SONO di questi giorni due notizie di cronaca che meritano attenta considerazione, perchè gettano nuova luce sui drammatici avvenimenti dello scorso inverno e forniscono materia per più generali considerazioni.

A Milano è stata depositata la sentenza di quel Tribunale, che ricostruisce gli incidenti di via Larga, del 19 novembre, in modo radicalmente difforme dalla versione fornita dagli organi di polizia, fatta propria alle Camere dal ministro dell'interno e posta a base del noto telegramma del Capo dello Stato.

Sappiamo tutti quanto sia arduo l'accertamento della verità nei processi politici quando portatori delle testimonianze accusatorie sono gli stessi pubblici ufficiali protagonisti degli scontri. Ciò nonostante, dalla sentenza del Tribunale di Milano emerge che la responsabilità primaria e decisiva per quei gravi incidenti va attribuita a chi, in occasione di una civile e pacifica dimostrazione di lavoratori, ha deciso di impiegare forze di polizia e non ha poi saputo o voluto controllarle, rendendone possibili comportamenti illegittimi e provocatori. Questa è la sostanza politicamente rilevante della sentenza di Milano che sbugiarda il dirigente ed i vari commissari di quella questura e ne denuncia l'indegnità e l'incapacità di presiedere *alla sicurezza di una grande* e democratica comunità cittadina. Certo, i giudici hanno anche affermato che i componenti le forze di polizia sarebbero stati inconsapevoli di commettere degli abusi, ma questo rilievo aggrava le responsabilità di quei loro dirigenti che hanno instillato in essi l'insegnamento costante di tutti i ministri dell'Interno di tutti i governi, che la Democrazia cristiana ha sfornato in questi ultimi ventitrè anni: il principio dell'immunità della polizia, della sua sostanziale e totale irresponsabilità, *sia quando uccide* i cittadini, sia quando li bastona, sia quando li priva della libertà personale.

SE gli agenti che hanno determinato i gravi scontri di via Larga hanno agito « inconsapevolmente », hanno invece consapevolmente mentito commissari e questore, è stato indotto a *mentire il ministro dell'Interno*, è stato incoraggiato ad un gesto di inaudita gravità lo stesso Capo dello Stato. Ma, poichè alla ritenuta inconsapevolezza degli uomini della polizia si sono contrapposti il consapevole coraggio e la maturità dei lavoratori milanesi, la verità ha cominciato a venire a galla ponendo in termini di estrema chiarezza il problema delle responsabilità che competono al governo per il modo in cui esso, collegialmente ed individualmente, ha provveduto e provvede all'addestramento e alla utilizzazione dei corpi che dovrebbero tutelare la sicurezza e l'incolumità pubbliche; quei corpi che — come ebbe a dire l'onorevole Rumor — dovrebbero costituire la più *sicura difesa* delle istituzioni democratiche.

L'altra notizia riguarda la scoperta di un vero e proprio arsenale di armi, da guerra e non. « Magazzinieri » *di questa merce pregiata* erano un maresciallo maggiore della Guardia di finanza in servizio attivo, un altro sottufficiale in pensione ed un civile, in casa di ognuno dei quali, o in altri acconci ricoveri, sono state rinvenute armi e munizioni in quantità tale, complessivamente, da assicurare la dotazione di un nutrito reparto militare. L'operazione di polizia, indubbiamente positiva, non è sembrata però meritevole degli onori della cronaca. Essa è stata compiuta il 16 giugno, ma soltanto pochi giorni fa il capo dell'ufficio politico della questura di Genova ne ha dato notizia, nel corso di una conferenza stampa, da lui stesso convocata, quando già due dei « collezionisti » d'armi erano stati giudicati per direttissima e condannati ad otto mesi di reclusione e ad una multa, con la concessione della condizionale! Il terzo compare sarebbe addirittura a casa sua.

Il fatto, in un momento in cui taluni magistrati mostrano una straordinaria facilità nell'avviare e trattenere in carcere persone sospettate di reati, nella speranza e nell'attesa di acquisire qualche indizio di colpevolezza a loro carico, potrebbe apparire addirittura confortante: giustizia rapida, senza inutili ed inique privazioni della libertà personale. Si dà però il caso che quei personaggi colti con le mani nel sacco, detentori di un numero imponente di armi pronte per l'uso, siano indicati come notori simpatizzanti di movimenti di estrema destra, uno, addirittura, come ammiratore e corrispondente di criminali di guerra nazisti. Allora il discorso cambia, deve cambiare.

LA straordinaria fretta di definire anche giudizialmente certi episodi, di detenzione oggi di armi in Liguria, altra volta di esplosivi nel Lazio, appare non già esemplare, ma straordinariamente sospetta, perchè questa sollecitudine, questo scrupolo di giungere ad un rapido processo si verificano troppo spesso quando i protagonisti appaiono sensibili a richiami a nostalgie fasciste.

Se così è, se ne deve dedurre che l'esigenza alla quale si è ubbidito è diversa e inaccettabile: è quella di chiudere il più rapidamente possibile senza clamore, senza nemmeno informare l'opinione pubblica, *determinati* episodi, ponendo la sentenza del magistrato, emessa su quel tanto di verità che funzionari zelanti e forse persino ingenui sono riusciti a sottoporgli, come sbarramento preclusivo di ulteriori indagini e ricerche. Così è accaduto per il passato, così ci si illude possa accadere anche ora e per lo avvenire.

Si tratta però di un calcolo profondamente sbagliato, che le forze democratiche devono far fallire, che gli stessi compagni socialisti hanno denunciato e respinto dalle colonne del loro quotidiano.

Noi però continuiamo a ripetere che costituirebbe un grave errore di sottovalutazione dell'avversario e della *situazione politica* ritenere sufficiente la protesta e la polemica sia pure aspra ed anche coraggiosa.

Il comportamento arbitrario e provocatorio delle forze *di polizia il 19 novembre* a Milano così come l'ha ricostruito la sentenza di quel tribunale, la meritoria efficienza della questura genovese e l'inane sbocco di quella sua attività, il furore propagandistico basato sulla menzogna da un lato ed il più ermetico silenzio dall'altro, appaiono chiaramente come tessere di un mosaico, del quale sono parte le tragedie di Annarumma e di Pinelli, il massacro della Banca dell'agricoltura, lo scempio dei diritti di libertà dei cittadini, la violazione dei presidi di difesa degli inquisiti. *Questo mosaico dobbiamo* assolutamente ricostruirlo nella sua interezza, perchè soltanto in questo modo potremo identificare i veri assassini ed i loro mandanti; soltanto così potremo smascherare le complicità farisaiche di quanti si ostinano a rapportare il rispetto delle regole e degli istituti democratici alla esclusiva tutela dell'« ordine costituito ». Ma sono pronti a sollecitarne o tollerarne l'offesa pur di ritardare, e nell'illusione di impedire, un diverso e più giusto assetto della nostra società.

Rispondere agli interrogativi che in tal modo si pongono, soddisfare la generale ansia di verità, proporre misure atte a garantire la sicurezza e l'incolumità dei cit*tadini contro i veri fautori* di una eversione violenta e liberticida: questi sono i compiti che con la nostra proposta di inchiesta additiamo al Parlamento della Repubblica.

Alberto Malagugini

Grave misura a Praga contro l'ex segretario del PCC

Il compagno Dubcek espulso dal partito

La decisione annunciata ieri sera dopo una riunione di 2 giorni del Comitato centrale - Era stato destituito a metà settimana da ambasciatore in Turchia, carica alla quale era stato destinato dopo essere stato sostituito nell'aprile '69 da primo segretario del partito e avere ricoperto la funzione di presidente del Parlamento - Esonerato dall'incarico il vice presidente del Consiglio Hruskovic

Il compagno Dubcek

PRAGA, 26.

Il compagno Alexander Dubcek, leader del « nuovo corso » aperto con il gennaio 1968, è stato espulso dal Partito comunista cecoslovacco. La *grave misura politica* è stata presa dalla speciale commissione « per l'appartenenza al partito », nominata ieri nel corso della prima giornata dei lavori della sessione del CC del PCC. La notizia è stata diffusa in serata a Praga dalla agenzia CTK. Dubcek era stato esonerato recentemente dalla carica di ambasciatore del suo paese in Turchia e viene anche privato della carica di deputato alla Camera del popolo. La notizia, che è stata accolta a Praga con profonda preoccupazione, era attesa da vari giorni. Dopo il suo richiamo da Ankara, le *voci* sulla espulsione dell'uomo che era stato alla testa del partito dopo la svolta di gennaio avevano preso sempre maggiore consistenza, insieme a quelle di profondi contrasti determinati a tutti i livelli da questa ipotesi. Appare grave, e persino inconcepibile, che non sia stato e non sia possibile stabilire dei rapporti di convivenza nel partito, anche da *posizioni* diverse e dopo che già erano state prese pesanti misure organizzative, e che un uomo come Dubcek non possa essere utilizzato dal suo paese nemmeno in una carica come quella che gli era stata affidata, dopo essere stato rimosso anche da Presidente del Parlamento, e il cui carattere era evidente.

La espulsione di Alexander Dubcek dal Partito comunista cecoslovacco pone così fine in modo drastico e definitivo all'attività politica e pubblica di uno dei massimi protagonisti della storia cecoslovacca degli ultimi anni. Entrato giovanissimo nel Partito, all'età di diciotto anni, nel '39 in piena occupazione nazista, Dubcek aveva preso parte alla resistenza e alla insurrezione nazionale slovacca. Affermatosi come dirigente comunista, era segretario del Partito comunista slovacco allorché la sera del 5 gennaio di due anni fa venne chiamato a sostituire Novotny quale Primo Segretario del PCC, carica che egli ricoprì fino al 17 aprile 1969 quando al suo posto venne eletto Gustav Husak. Dubcek è stato il principale protagonista del « nuovo corso » del periodo che va dal gennaio all'agosto 1968.

Anche dopo l'intervento delle truppe del Patto di Varsavia egli continuò a prendere parte attiva alla vita politica ma le sue responsabilità e lo spazio di agibilità vennero co*stantemente ridotte dalla nuo*va situazione.

Estromesso dal Presidium nel settembre scorso e dimessosi dal Comitato Centrale nella sessione di gennaio, era sta*to inviato a rappresentare* il suo paese in Turchia. La sua sospensione dal Partito era stata annunciata il 21 marzo scorso dal direttore del Rude Pravo in un editoriale del giornale. La sua revoca da ambasciatore era stata comunicata mercoledì scorso. Non si sa ancora quale sarà la futura attività di Dubcek che secondo il comunicato della CTK era stato sollevato dal-

(Segue in ultima pagina)

Una dichiarazione del compagno Longo

Il compagno Luigi Longo ha *rilasciato ieri sera la seguente* dichiarazione:

« Esprimiamo il nostro rammarico e la nostra deplorazione di fronte al provvedimento di espulsione dal Partito comunista cecoslovacco del compagno Dubcek.

« Da un punto di vista più generale, tutti gli sviluppi della situazione cecoslovacca, dall'intervento dell'agosto 1968 fino ai fatti più recenti, non possono che farci confermare i giudizi da noi ripetutamente espressi. E' evidente che in Cecoslovacchia è sempre aperta una seria crisi politica, la quale non riteniamo possa in alcun modo essere avviata a positiva soluzione seguendo la strada che risulta da decisioni come quelle adottate in questo ultimo periodo dal C. C. del Partito comunista cecoslovacco, e ricorrendo a metodi che hanno formato oggetto di aperta critica e autocritica nel movimento comunista internazionale.

«Noi comunisti italiani abbiamo ispirato e continueremo ad ispirare la nostra azione nel movimento operaio internazionale al principio secondo cui la solidarietà deve fondarsi nel pieno rispetto della sovranità di ogni Stato e dell'autonomia di ogni partito ».

Gli scioperi dei tipografi

L'agitazione dei tipografi per il nuovo contratto di lavoro si è ulteriormente inasprita. I tre sindacati di categoria nel corso di una riunione hanno deciso di proseguire la lotta con un programma di scioperi articolati molto intenso mentre sono in corso trattative con gli editori.

Siamo perciò costretti ad uscire con un numero ridotto di pagine ed un notiziario incompleto. Ce ne scusiamo con gli abbonati e tutti i lettori, certi della loro comprensione.

OGGI

quelli lì

PERSONALMENTE, *siamo molto contenti che la polemica tra socialisti e socialdemocratici si faccia sempre più vivace e che si moltiplichino i casi di dissenso tra i due partiti. Meno ci soddisfano, invece, i modi della controversia, che è troppo spesso condotta con argomentazioni complicate, confuse, esitanti, indirette, reticenti, allusive, giustificazionistiche: «Si era detto...», «No, nessuno aveva preso impegno. Anzi, si deve ritenere...» «Occorre d'altra parte considerare...» «Se invece si tiene conto...» «Quelli del PSI (o del PSU) fingono di non sapere...» «Siete voi al contrario che dovreste ricordare...» E via di questo passo. Dio santo, non si potrebbe parlare più chiaro?*

Siamo forse sulla buona strada, e ci piace che l'esempio venga dalla periferia, dove gli impulsi, i sentimenti e le ragioni sono sempre più diretti e più genuini. Pare che a Porto Santo Stefano, nel Grossetano, quei socialisti, convenuti a una riunione indetta fra i rappresentanti del centro sinistra, abbiano indicato col dito pollice, come si fa negli autostop, i socialdemocratici a cui voltavano la schiena, e abbiano lapidariamente detto: «Se ci sono quelli lì, noi non ci stiamo». Non siamo in grado, ora, di garantire che la notizia sia esatta e che la faccenda sia andata proprio così, ma lo speriamo vivamente. Ricorderete quel soldato di Anatole France (il soldato Roux, se ricordiamo bene) il quale avendogli il sergente gridato: «Figlio di...», trovava che quell'apostrofe doveva considerarsi un «mirabile esempio di eloquenza militare». Ebbene, la sentenza dei socialisti di Porto Santo Stefano non è forse un mirabile esempio di eloquenza politica?

Intanto ci pare molto bello (se è vero) che i socialdemocratici siano stati chiamati ufficialmente, per la prima volta: «Quelli lì». Sono dei socialisti. Certamente no. E allora perché continuare con quel termine «socialdemocratici» che può creare pericolosi equivoci? Invece la locuzione «quelli lì» va benissimo: è immediata, semplice, diretta. Provatela anche voi e vedrete: se uno arriva in una riunione e dice: «Quelli lì», chi può dubitare che si tratti del Tanassi, del Cariglia, degli Orlandi, in una parola di tutto il PSU, vini e liquori?

Fortebraccio